

Omelia

Le donne stavano a osservare da lontano, spaventate, timorose di avvicinarsi, quasi che quello spettacolo doloroso e arcano subito scorraggiasse ogni tentativo di partecipare. Il loro atteggiamento bene interpreta i nostri stessi sentimenti di questo momento, successivo all'ascolto del racconto della passione del Signore.

Il racconto è solenne. Appare come un monumento grandioso, che intimidisce i visitatori. Piccoli di statura come siamo, rimaniamo come soverchiati da esso. Attratti certo, ma soprattutto intimoriti. Non vediamo come sia possibile per noi entrare in questa storia. Non vediamo, o forse temiamo di vedere, e di dover entrare.

Il nostro stato d'animo assomiglia in tal senso a quello della moglie di Pilato. Della storia di Gesù ella sapeva poco; quel poco le bastava a concludere che era meglio tenersi fuori. Avere a che fare con quel giusto avrebbe significato imbarcarsi in un'impresa troppo ardua, non alla sua portata, né del marito, procuratore imperiale. Si affrettò dunque a raccomandargli di *non avere a che fare con quel giusto*; già troppo era stata *turbata in sogno, per causa sua*.

Turbati siamo tutti fino ad oggi, anche se il turbamento è attutito dall'abitudine e di esso neppure più ci si rende conto. Turbati siamo tutti, ma quasi come in un sogno. A proposito della moglie di Pilato il vangelo parla di un sogno; in questo caso come sempre, il sogno va interpretato. Ma farlo è un rischio. Il rimedio che lei suggerisce al marito è di non svegliarsi; il sogno rimanga tale, *non avere a che fare con lui*.

Evitare del tutto di avere a che fare con lui, però, a Pilato non è possibile. Avrebbe voluto farlo; aveva anche tentato timidamente di farlo; ma la cosa non era stata possibile.

Aveva allora tentato, in prima battuta, di riconsegnare Gesù nelle mani del sinedrio: *Giudicatelo voi stessi*. I capi dei sacerdoti e gli anziani gli avevano obiettato che la Legge vietava ad essi di uccidere. Essi, per esonerarsi dalla responsabilità di pronunciare un giudizio, essi si nascondono dietro il velo della Legge. Un giudizio pubblico li impegnerebbe troppo. Anch'essi preferiscono non avere a che fare con Gesù; per questo lo consegnano a Pilato.

In seconda battuta, Pilato aveva tentato la via della complicità con Gesù stesso; aveva cercato di realizzare con Lui una strategia comune. Gesù però non aveva collaborato; neppure si era difeso; taceva, ostinatamente. E Pilato, meravigliato da quel silenzio, alla fine aveva dovuto arrendersi.

La terza via poi tentata era il compromesso. Un gesto di clemenza nei confronti di Gesù avrebbe salvato la vita a Gesù e la faccia a Pilato. Egli avrebbe liberato Gesù senza pronunciarsi sulla sua giustizia o meno. Capita spesso a tutti noi di ricorrere a un presunto gesto di clemenza per eludere l'onere di un giudizio. L'elemosina è l'esempio più facile: spesso è da noi fatta, non per aiutare il povero, ma per liberarci da lui. La folla però sbarra anche la strada del compromesso. Alla fine Pilato non rimane altra strada che quella di lavarsi le mani.

Pilato interpreta molto bene la filosofia laica e liberale della città moderna: per quel che attiene ai principi, ciascuno la pensi come vuole; nessuno è responsabile di nessuno; ciascuno si arrangi e provveda a sé stesso. Ci sono rapporti che sono, certo, inevitabili; saranno regolati attraverso lo scambio monetario; i pagamenti possono essere fatti senza impegnare la mente e il cuore; senza impegnare in alcun modo la persona. Il denaro permette scambi facili, rispettosi della coscienza altrui, della privacy propria. Con il denaro è possibile lo scambio senza essere impegnati alla prossimità; il parere dell'altro non serve.

Nel caso di Gesù, però, il compromesso non riesce: né a Pilato, né a Giuda.

Giuda s'era accordato con i capi per trenta denari. L'accordo era stato fatto per i soldi? Per amore del denaro? È poco probabile. I motivi veri del tradimento di Giuda non avrebbe saputo dirli bene neppure lui. Era troppo complicato spiegare. E le sue ragioni, oltre tutto, probabilmente non avrebbero interessato nessuno. Finse dunque di essere interessato ai soldi. Con il Sinedrio era più facile firmare un contratto, che esprimere dubbi e cercare consensi.

Quando poi vide Gesù condannato dal sinedrio, *si pentì* del suo gesto. Confessò di aver tradito sangue innocente, cercò in qualche modo comprensione e solidarietà. Ma no la trovò. Si aspettava che i capi del sinedrio rivedessero la loro decisione? O magari no, ma almeno gli dicessero: "Stai tranquillo; la colpa di questa morte non è tua; lo avremmo preso comunque". Un riconoscimento così avrebbe sollevato. Invece gli dissero: "Che ci importa? Arrangiate!".

Così sono sempre i patti stretti mediante il denaro: non garantiscono legami; sanciscono l'estraneità reciproca. A quel punto il denaro stesso apparve a Giuda come una maledizione. Lo gettò nel tempio, quasi per liberarsene. Ma neppure quel gesto servì. Andò allora ad impiccarsi.

La notizia è troppo cupa, la più buia di tutto il racconto. Se dipendesse da noi, la cancelleremmo. Oggi ancora accade che la notizia di un suicidio suoni insopportabile, come insopportabile è la notizia dell'inferno. Che qualcuno, solo e disperato, possa decidere addirittura di togliersi la vita ci inquieta. Suona come una smentita brutale di quella visione leggera della vita che è sottesa ai rapporti sociali abituali della società "laica". Ma succede. Nella società del benessere i suicidi sono addirittura più frequenti che nelle società tradizionali.

La società del benessere promuove l'estraneità reciproca. Promette di rendere in tal modo più libera la vita personale di tutti. I vincoli fraterni sono troppo impegnativi, rallentano la vita e sono addirittura pericolosi. "Attenti ad inciampare sui sassi, e soprattutto sugli uomini", diceva Zarathustra. Per tutto ciò che riguarda le ragioni supreme del vivere, ciascuno si arrangi da solo.

Da solo, il singolo non sa come arrangiarsi. Lo vediamo con particolare chiarezza in questa surreale stagione di reclusione domestica. La vita assai rarefatta appare addirittura irreali. Minaccia di diventare come un inferno.

Per liberarci da tale inferno Gesù è salito a Gerusalemme. Ha conosciuto anche Lui la solitudine. L'ultima sua parola sulla croce ci raggela: *Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?* Quelli stanno ai piedi della croce, con i piedi per terra, odono il grido e non ne capiscono il senso. *Forse chiama Elia?* Qualcuno, con fugace moto di pietà, vorrebbe dargli da bere; ma è trattenuto dagli altri, che ribadiscono la filosofia di questo mondo: *Lascia, vediamo se Elia viene a salvarlo.*

A quel punto Gesù, con un gran grido, strappò il velo del tempio. Strappò il velo di ipocrisia, che nasconde la verità agli occhi dei figli di Adamo.

Davanti al Crocifisso ognuno deve prendere una decisione. Credere, oppure stare ancora a vedere?

Dio stesso strappi il velo che fino ad oggi ci impedisce di entrare nella storia del Figlio suo; ci renda capaci di riconoscere la sua vicinanza, attraverso la presenza della Croce. Sta ferma la Croce, mentre gira il mondo. La fissità della Croce è documento della presenza indefettibile di Gesù, compagno fedele del nostro cammino in ogni giorno della vita. Possa la Chiesa stessa divenire il luogo nel quale è offerto un rimedio alla solitudine antica dei figli di Adamo.